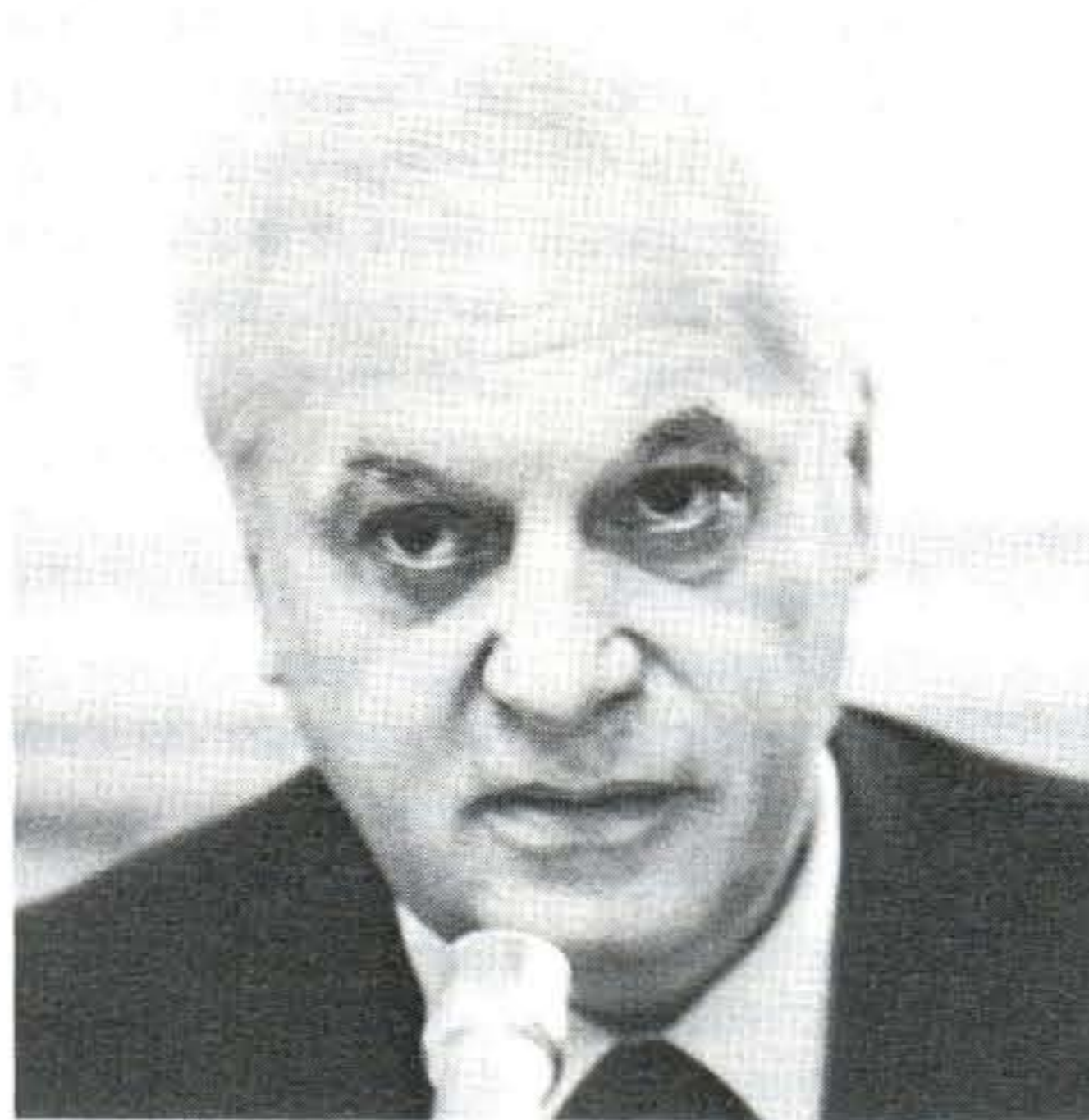


# Armando Verdiglione, pedagogo

ERNESTO H. BATTISTELLA



**Ernesto H. Battistella è professore titolare e ricercatore presso l'Istituto di Filosofia dell'Università Centrale del Venezuela, con sede in Caracas, e professore titolare di Logica e Filosofia della scienza presso l'Università Nazionale del Sud, con sede a Bahía Blanca, Argentina.**

Se ci sono personalità che non si prestano a essere incasellate, una di queste è, *procul dubio*, quella di Armando Verdiglione. Non suona dunque un po' bizzarro denominarlo "pedagogo"? Occorre sottolineare innanzitutto che il termine "pedagogo" soffre di anemia semantica e di ambiguità contestuale; tuttavia, se teniamo conto di alcune connotazioni non ancora svilite da un uso spurio — connotazioni che possiamo trovare seguendo le tracce del *De magistro* di san Tommaso — rileviamo che Armando Verdiglione soddisfa perfettamente il predicato "... è pedagogo". La presente nota è dedicata a dimostrare questo asserto.

Partiamo da una definizione di san Tommaso, sfortunatamente quasi dimenticata: "Docere dicitur dupliciter, s. principaliter infundendo lumen et instrumentaliter dirigendo" (*Summa Theologiae*). La definizione ha, *needless to say*, numerose restrizioni che compaiono nei luoghi citati. Queste delimitazioni non sono pertinenti al nostro proposito: non procediamo in qualità di tomisti ortodossi — difficilmente ci si potrebbe aspettare qualcosa di simile da parte di un filosofo analitico — ci limitiamo a considerare il testo trascritto in guisa di definizione in uso.

I due modi di insegnare indicati da San Tommaso sono presenti in Verdiglione, *principaliter* nelle sue complesse opere *La peste e Dio*, al tempo stesso trattati, enciclopedie e fonti di ricchissime idee delle quali è difficile apprezzare le conseguenze poiché ci troviamo nel vertice del turbine generato da esse. Tuttavia alcune non sfuggono all'osservatore perspicace: la trasformazione operata, al richiamo lusinghiero di Verdiglione, in seno a teorie che hanno resistito al trascorrere degli anni con il loro nucleo — *Lakatos sensu* — incolumi, salvo i ritocchi di esegeti minori, costituisce un'eloquente testimonianza della "luce teoretica" — ci si consenta la locuzione — che Verdiglione ha saputo gettare su problemi che sembravano ormai definitivamente esauriti o che, nel migliore dei casi, erano cibo per minuziosi orefici della trivialità (*Séminaire sur la lettre volée* o bazzecole del genere).

Il lavoro di infondere luce richiede un trattamento di precisione dei dati riguardanti lo *status quaestionis*: questa sentenza cade nel regno dell'ovvietà ma spesso si fa a meno di essa. Gli esegeti minori, cui abbiamo fatto riferimento prima, sono prestigiatori di conoscenze ottenute nei manuali: lanciano in aria una banda di Möbius qui, uno spazio topologico là, un teorema di Gödel là e li rimescolano poi come equilibristi di un circo di provincia. Il risultato è che questi pezzi eteroclitici vanno a finire sulle teste del pubblico. Hanno sbagliato mestiere: ancor prima che equilibristi, sono pagliacci. E per colmo, pagliacci teorici.

Un'attenta lettura della *Peste* — ma occorre dire, *mutatis mutandis*, di *Dio* o di qualsiasi altro libro di Verdiglione — mette bene in evidenza la sorprendente erudizione dell'au-

to. E se qualcuno arguisse che parliamo sconsideratamente potremmo dare una prova schiacciante del contrario. Abbiamo tradotto in spagnolo *La peste* (pubblicato da Monte Avila, Caracas) — è possibile una lettura più attenta? — e ci siamo imbattuti, per parlare soltanto della nostra specialità, in una lucida ricostruzione della logica matematica. E sopra tutto della logica matematica riguardante il tema: nessun "convivio" con topiche infrollite, ma di grande effetto per l'ignorante, nessuna reiterata divagazione pseudofilosofica intorno alla logica matematica ma solo ordine, chiarezza e perspicue inferenze. Non è possibile trovare nella *Peste* bande di Möbius danzanti che si accoppiano con significanti vagabondi, tutto questo in connubio con le tesi di Church. Chi è amante di tali pittoresche descrizioni non si affretti a leggere i libri di Verdiglione: ne resterebbe deluso; farebbe meglio a chiedere consiglio alla vecchia Kristeva o a convocare i sacri spiriti di Barthes e di Lacan (che gli insegnerebbero convenientemente il modo di abbindolare gli incauti).

Ritengo che un ricordo personale faccia qui al caso nostro. Abbiamo conosciuto il professor Armando Verdiglione nel novembre del 1980, durante il Simposio di Caracas. Ci ha impressionato vivamente il suo modo di condurre il Simposio: insisteva costantemente che i partecipanti traessero conclusioni originali, evitando glosse o *communes loci*. Indubbiamente questo non risultava affatto popolare: molti avrebbero preferito che le loro industrie raffiche di chincaglieria verbale occultassero, o per lo meno offuscassero, il loro non avere niente da dire. Il professor Verdiglione ha propiziato durante il Simposio una lezione socratica: ci troviamo qui



per inventare — la chiamano maieutica — non per riflettere cose già dibattute. Ecco un punto degno di menzione: il mio testo, *Un simile del paradosso di Skolem nella concezione lacaniana dell'inconscio*, si è trasformato impercettibilmente in tutt'altra cosa non appena ascoltata la dissertazione inaugurale di Verdiglione. Dopo averla ascoltata mi sono accorto che le cime sciolte del mio lavoro costituivano un canovaccio coerente se applicate alla conocchia il cui funzionamento ci aveva mostrato Verdiglione. C'è un modo migliore per infondere luce?

Pedagogo esimio, Verdiglione non si limita al solo *infundere lumen*, egli sa fin troppo bene che senza l'avverbio ammonitore *instrumentaliter* le cose rimangono prive di sostanza: per questo si prova nell'arduo compito di organizzare congressi la cui finalità è di costituire il *trivium* dell'uomo contemporaneo.

Il *trivium* suggerito da Strawson è, come il *trivium* medievale, di natura essenzialmente statica: esso cristallizza in forme invariabili le conoscenze di un'epoca dalla cui influenza nessuno si esime, e sollecita in anticipo le prove di fecondità delle teorie alternative. Così procede Quine nella sua *Filosofia della logica*, argomentando che se il calcolo dei predicati ci è risultato così utile e piacevole fino adesso, perché ricorrere ai raggiri delle "logiche devianti"? Scolasticismo a oltranza, e della peggior specie: riletture *ad infinitum*, vane esegesi, dilatati alberi di Porfirio. Sarà forse per questo che Borges registrava tra le tristi mitologie del ventesimo secolo la psicanalisi e il marxismo? Verdiglione si è imbattuto in questa scolastica caduca; nella *Peste* ci dice che "Ogni scolastico ama la verità". Naturalmente si tratta di una verità da strapazzo, la verità degli stolti rappresentanti del maggio francese, quella "verità" del parafra- ste, quella verità di chi come il cane torna sul proprio vomito — frase dura, questa, contundente e forse anche di cattivo gusto ma molto significativa: l'ha scritta Elémire Zolla nella sua *Storia del fantasticare*. E, *re vera*, è immaginazione viziosa il ruminare di continuo le erbacce di un piccolo potere; forse la frase di Zolla è applicabile alle vacche — animale stupido *par excellence* — più che ai cani: le vacche, infatti, dispongono di quattro stomaci per far circolare per molti giorni un'esigua quantità di cibo. Gli stomaci degli intellettuali — quelli della *lumpenintelligenza* — si sono moltiplicati fino al punto di superare quelli delle vacche: ruminano incessantemente testi, intertesti, contesti, supratesti; interpretano, reinterpretano e controinterpretano... ("L'ammirevole lettura di Derrida", "La stupenda interpretazione di Greimas", "La precisazione di Barthes"... vacche, alla fin fine, anche se vacche sacre).

L'insegnamento di Verdiglione non punta tanto a squalificare questo tipo di soprusi in Europa, dove lo strutturalismo gallicano ha esalato l'ultimo respiro. Sarebbe un compito facile. Egli tenta invece il lavoro, per niente facile, di decolonizzare culturalmente la nostra America latina — il Simposio di Caracas è un esempio paradigmatico, e lo menzioniamo perché è quello che ci è più vicino. Ma Verdiglione lo estende a tutte le latitudini e longitudini: ci mostra così l'inefficienza di Barthes a intendere il Giappone (per evitare un'altra lunga citazione riassumo l'argomen-

to di Verdiglione: la teoria dei simboli, imparata di Barthes, come egli stesso ammette, a tarda età, deve solo l'essenziale a Saussure; molte acque sono passate sotto i ponti dall'epoca di Saussure e pretendere oggi che il suo manuale rappresenti *le dernier cri* della linguistica è una mera aberrazione da trasognati. Nessuno ha colpa se un libro pubblicato nella seconda decade di questo secolo è caduto tra le mani di Barthes verso la metà degli anni cinquanta. E che scompiglio ha sollevato con quel libretto del passato: gli è servito per scrivere almeno due libri).

Ho fatto questa lunga digressione per dimostrare:

- a) che Barthes, e la maggior parte degli "strutturalisti" *ad usum*, erano analfabeti scientifici;
- b) che non sarebbero stati promossi neppure a un esame di logica dei predicati di primo ordine;
- c) che non avendo niente da dire, dettavano libri nello stile di Barthes secondo Barthes, dove si dice gusto dell'autore per le donne in pantalone, le fragole, le etimologie e inoltre si esibiscono dagherrotipi degli antenati.

Quindi concludiamo che:

- a) l'insegnamento di Verdiglione è universale — "la parola non ha luogo" —, che l'analfabetismo scientifico non si dissimula quantunque sia espresso in francese (o in qualsiasi altra lingua). Noi di lingua spagnola siamo particolarmente e oltremodo grati per questa liberazione da un vasto vassallaggio culturale;
- b) "Che non entri chi non sa la geometria". Il motto platonico ha acquisito pieno vigore con Verdiglione; e i sempliciotti che pretendono di vantarsi con un'allusione alla "mathesis universalis" o ai teoremi di Gödel — male appresi e peggio interpretati — vengono spiazzati con un sorriso mordace o con un eloquente e breve: "Questo lo sappiamo già. Tragga le sue conclusioni".
- c) Nei congressi del Movimento Freudiano Internazionale non si accettano interventi di balordi o oziosi che commentano trivialità intorno a cose frivole. Se si vuole tolleranza ci sono case per questo scopo (già lo diceva Valéry). Fra queste case sta la famosa Sorbona.

Lunghi anni di colonialismo culturale potrebbero spiegare la veemenza dei paragrafi che precedono — e che alcuni, forse, giudicheranno esagerati. Tuttavia non è nostra intenzione chiedere scusa per eventuali iconoclastie: anzi, le rafforzeremo.

Durante gli anni '60 molti sprovveduti credevano che il colonialismo culturale contasse su una lingua ufficiale, l'inglese; perciò tutto quello che esalava profumo anglosassone — dalla filosofia analitica alla linguistica chomskyana — suscitava viscerali reazioni avverse. Nel frattempo, il colonialismo gallicano imponeva i suoi decadenti prodotti di esportazione intitolati genericamente con la parola "strutturalismo": "semiologia strutturale", "marxismo strutturale", "riletture strutturali di Freud" e altri intrugli tossici. Per essere "rivoluzionario" — o semplicemente "intellettuale progressista" — si richiedeva come condizione necessaria l'adozione acritica del *bricolage* strutturalista. L'Ecole Pratique des Hautes Etudes si convertì nella Mecca degli aspiranti intellettuali progressi-

sti; l'illuminato, unto dal santone in uno dei celebri seminari, tornava a casa con un'aureola immarcescibile: era imbevuto dei sacri misteri di "Lingua/parola, significante/significato, sintagma/sistema, connotazione/denotazione", cosa che gli dava per tutta la vita il diritto di pontificare in un'università. Poi venne la peste del maggio francese con i suoi trascinati proclami: "L'immaginazione al potere", "Proibito proibire" e simili idiozie. L'immaginazione di cui i sicari indigeni del maggio francese hanno fatto mostra non ha mai superato quella di uno stormo di pappagallini: di quale immaginazione c'è bisogno per reiterare, con strilli alterati, i contenuti dei manuali *Que sais-je?* I fumi del maggio francese si sono spenti in America latina come un triste episodio poliziesco; tuttavia, alcuni nostalgici non si rassegnano alla perdita del paradiso della trivialità: ancor oggi è possibile vedere tesi di laurea intitolate *Analisi strutturale del maggio francese*. Da parte loro i lacaniani continuano a produrre nuove "circolazioni di significanti" e sgranano metafore e metonimie ovunque.

Grammatica, retorica e dialettica formavano il *trivium* medievale; Strawson tentò di sostituirlo con la logica, la sintassi e la semantica, Verdiglione invece propone coordinate categoriali più fluide e spedite (l'interpretazione è del tutto nostra):

- a) una nuova psicanalisi: "La mia pratica e la mia teoria non hanno nessun punto in comune con quel che finora è passato nella repubblica occidentale sotto il nome di psicanalisi" (*Manifesto del secondo rinascimento*, Rizzoli, Milano 1983, p. 27);
- b) una nuova logica in concordanza con a);
- c) una nuova semiotica secondo la quale "la parola non ha luogo e la lingua non s'inscrive in una grammatica universale ma in una logica particolare" (*Op. cit.*, p. 7).

Le conseguenze di questo *trivium* non si sono fatte attendere: hanno condotto a quello che Verdiglione denomina "il secondo rinascimento". La citazione che compare in c) sottolinea il fatto che siamo in presenza di una psicanalisi radicalmente nuova. Non ci sfugge che la psicanalisi, generalmente nelle sue versioni più volgarizzate, si è convertita da anni in un ingrediente "culturale" dell'uomo contemporaneo. Basta vedere a questo proposito i numerosi film di argomento psicanalitico, tra i quali eccelle quello di Hitchcock *Io ti salverò*, del 1945, interpretato da Ingrid Bergman e da Gregory Peck. In questo film si faceva largo uso di una mitologia freudiana da strapazzo che consentiva a un'assennata (e innamorata) dottoressa e a un tipico vecchietto con la barba bianca di trarre piatte conclusioni nel miglior stile Sherlock Holmes — diamine! ma che psicanalista è mai Verdiglione se neppure porta la barba? La proposta di Verdiglione è radicalmente lontana da tutto quello che fino a circa il 1970 è passato come psicanalisi: "Quel che faccio, quel che dico costituisce forse una delle varie interpretazioni di Freud, una delle varianti possibili alla pratica di Freud? Si tratta proprio di un'altra invenzione, di una pratica e di una teoria entro cui avviene una lettura di Freud e non viceversa. Il ritorno di Freud che proponevo al congresso di New York nulla ha da spartire con il commento o



con il ritorno a Freud” (*Op. cit.*, p. 27). Si confronti tutto ciò con il noto *dictum* di Lacan: “Il senso del ritorno a Freud è un ritorno al senso di Freud”.

Entro questa invenzione s’inscrive una logica che, nonostante tenga conto di tutti gli apporti della logica contemporanea, oltrepassa di molto i suoi confini e propone insospettabili interpretazioni di moltissime teorie: per non estenderne smisuratamente l’elenco cito soltanto l’approccio all’informatica proposto da Verdiglione nel *Manifesto* (*Op. cit.*, pp. 70-75). Si faccia un confronto con Quine e Strawson che predica che dobbiamo rifugiarci nel sicuro albergo della logica classica.

Verdiglione è stato il primo a indagare seriamente le radici di questo fenomeno; in lucide pagine ci ha fornito una diagnosi

impareggiabile della situazione descritta sopra. In questo senso, il *Manifesto del secondo rinascimento* è chiamato a essere un breviario dell’anticolonialismo. Si prenda con prudenza questo asserto poiché il termine “colonialismo” ha in primo luogo una connotazione emotiva, ma non è a questa che intendiamo riferirci. Il colonialismo culturale ha sempre raggiunto il suo intento grazie a un equivoco gioco dicotomico: “Colonialismo/Anticolonialismo. Una parola appariva carica di prestigio mentre l’altra appariva in disuso. Il colonialismo — discreto Proteo, alla fine — conosceva fin troppo bene l’insidia, e con un leggero ritocco si trasformava in ardente anticolonialismo. Verdiglione ha smontato questo meccanismo mettendo in evidenza i pezzi di cui era composto. E nel suo insegnamento universale e itinerante — New York, Roma, Tokio, Milano, Parigi, Barcellona,

Caracas, ecc. — ha mostrato il rovescio di una trama il cui ordito aveva resistito a tutte le minacce di analisi. Ora ce l’abbiamo davanti agli occhi e ci sembra quasi ovvia. Come mai non ce ne eravamo resi conto? È la domanda che sorge invariabilmente. E questo dipinge la destrezza e l’arte del maestro nato: fare in modo che le cose, anche le più astruse, raggiungano lo statuto di cose ovvie; *contrario sensu*, l’imbrogliatore traffica con piccole cose che traveste con la maschera di “conoscenza profonda”.

Non è dunque arbitrario situare il predicato “...è pedagogo”, fra i tanti attributi suscettibili di definire Verdiglione, in un luogo preferenziale; giova aggiungere differenze specifiche: “Armando Verdiglione è pedagogo” s’inscrive *qua* proposizione vera, in una descrizione di stato carnapianna, in una descrizione del mondo effettivo.